

JEFFORDS

Di Maurizio Biagini

Aspirò una lunga boccata dal sigaro e soffiò via il fumo, osservando l'uomo nella copertura attraverso la nuvola azzurrina che saliva nella luce del tardo pomeriggio. Non si muoveva. Giaceva sulla schiena con gli occhi chiusi in perfetto silenzio, rotto solo da qualche accenno di tosse di quando in quando.

Eppure Jeffords sapeva che l'uomo era perfettamente lucido e sveglio e che era conscio della sua presenza lì accanto.

Jeffords non aveva idea di cosa fare. Anzi sì. Avrebbe dovuto saltare a cavallo e correre a chiamare il medico di Fort Bowie ma ci sarebbero volute ore per raggiungerlo e riaccomparlo lì e sapeva benissimo che non sarebbe servito a molto.

Ma la realtà è che detestava l'idea di allontanarsi.

Rimase in ascolto per qualche attimo a quello che accadeva fuori del tipi. I rumori del campo Apache erano gli stessi di tutti i campi Apache che aveva visto nella sua vita. I cani guaivano e ringhiavano nelle loro eterne zuffe, qualcuno di loro gironzolava intorno alle donne intente a cucinare, fino a quando non rimediava un pedatone o finiva per diventare lui stesso parte della cena. Le ultime grida dei bambini si levavano nell'aria che cominciava già a rinfrescarsi. Quei diavoletti erano capaci di giocare ininterrottamente dalla mattina fino a quando le madri non li chiamavano per la cena.

Erano le cose che lo avevano colpito la prima volta che aveva messo piede in un villaggio Apache, tanti anni prima. Nugoli di ragazzini che correvano a perdifiato e cani sciolti ovunque.

Quella sera però si avvertiva qualcosa di diverso. Non si sentivano altre voci, né altri rumori se non qualche sporadico nitrito dei cavalli nel grande recinto del villaggio. Uomini e donne erano in silenziosa attesa: un filo di speranza unita a quel fondo di fatalismo che era proprio di quella gente.

Un silenzio simile era improvvisamente piombato sul villaggio apache che aveva visitato per la prima volta anni prima. Che anno poteva essere? Non ne aveva idea.

Quel giorno comunque anche i ragazzini avevano smesso di giocare e tutti, uomini e donne, erano rimasti paralizzati in silenzio quando lui, Tom Jeffords aveva spinto il suo baio nel campo indiano.

Aveva percorso ancora qualche metro, poi in quel silenzio irreale, gli occhi di tutti puntati addosso assieme a qualche freccia pronta per la sua carcassa, si era fermato ed era smontato.

Mentre si guardava intorno era perfettamente consapevole di avere buone possibilità di trascorrere la serata con il didietro in un formicaio ma aveva cercato di non pensarci e dopo qualche istante aveva visto la persona che presumibilmente stava cercando.

Anche se lo aveva visto solo una volta per pochi istanti aveva deciso che il suo uomo era quello. Se ne stava lì, seduto sotto una sorta di tenda su due paletti per proteggersi dal sole assieme ad altri due e tutti lo fissavano con gli occhi socchiusi per la luce accecante del primo pomeriggio.

Jeffords aveva richiamato l'attenzione a gesti di una donna lì accanto e poi, agendo con molta lentezza, le aveva dato il suo fucile.

Aveva percorso qualche metro in quel silenzio e poi si era seduto sotto la tenda, in silenzio, così come in silenzio stava l'intero accampamento.

Il tizio a cui si era seduto accanto ne aveva combinate di cotte e di crude per tutto il territorio del Nuovo Messico e i soldati americani e messicani si dannavano l'anima per acchiapparlo. In un paio di mesi soldati, minatori, coloni, chiunque avesse avuto l'incoscienza di attraversare quelle zone aveva dovuto fare i conti con gli Apache.

Chiricahua. Anche la linea di diligenze postali faticosamente organizzata da Jeffords, aveva pagato un alto tributo di sangue. 14 dei suoi uomini erano finiti al creatore e Jeffords era pronto a giurare di avere già visto la camicia di uno dei bei tizi che lo osservavano fucile in mano, addosso ad uno dei suoi defunti dipendenti. Aveva scacciato quei pensieri assieme al ricordo della ferita rimediata durante uno scontro e dopo qualche attimo di assoluto silenzio aveva parlato: "Mi chiamo Jeffords e mi guadagno da vivere trasportando la posta da queste parti. I vostri guerrieri ci sparano appena ci vedono e adesso sono qui perché vorrei fare un accordo con voi e poter lavorare in pace." Nessuno dei tre uomini aveva avuto la minima reazione e Jeffords stava ricominciando a pensare al formicaio, quando, improvvisamente, in quel silenzio irreali, il capo aveva mosso lentamente su è giù il capo ed aveva cominciato a parlare.

L'uomo nella coperta era sempre disteso con gli occhi chiusi. Non li aprì neppure quando una delle donne sedutagli accanto gli accostò un recipiente alla bocca e lo dissetò. Jeffords pensò che forse era arrivato il momento di saltare a cavallo e precipitarsi a Fort Bowie per riportare il medico alla riserva. In cuor suo sapeva che quello spacciapillole non avrebbe combinato niente, ma forse valeva la pena tentare.

Aspettò qualche attimo ancora mentre l'ondata di ricordi lo sommergeva. Jeffords ricordava ancora la strana sensazione che aveva provato mentre si allontanava dal campo con lo scalpo e tutto il resto ancora al loro posto ed una promessa di incolumità per tutte le diligenze della sua compagnia. Sollievo, speranza, ma proprio lui che dopo la guerra civile credeva di averle viste tutte, si sentiva anche turbato da quell'uomo.

Per la sua sconsiderata impresa gli americani lo avevano chiamato *crazy* ed i messicani *loco*, ma il nome che aveva udito molto spesso, masticato assieme al tabacco da qualche soldato, o biascicato in un sorso di whisky in qualche buco di saloon, era stato "Bastardo amico degli indiani". Ma le sue diligenze portavano la posta attraverso il territorio senza nessun rischio.

La guerra era continuata a lungo. La vendetta di un Apache non si placa molto facilmente. Eppure, mentre in tutti quegli anni, era impossibile non udire o leggere le imprese del Chiricahua, Jeffords era stato molte volte nel campo, incontrandosi molte volte con quello che un po' per volta stava diventando un amico.

Come tutti gli consigliavano da tempo, Jeffords avrebbe fatto meglio a lasciare quel posto e ad impegnare altrove i suoi quattro sudati soldi, ma alla fine era sempre rimasto nei paraggi. La realtà tutto sommato era quella che aveva udito tanti anni prima da un indiano quando faceva il cacciatore di pelli su al nord: la terra non appartiene agli uomini, sono gli uomini che appartengono alla terra. E quel maledetto territorio, pieno di scorpioni, serpenti ed indiani imbufaliti si era preso anche lui.

A chi gli chiedeva come faceva a capire gli Apache, Jeffords rispondeva con un'alzata di spalle; non c'era nulla da capire. Quella terra aveva scolpito i suoi figli a sua immagine e somiglianza, così come anni di intemperie avevano scolpito pinnacoli di pietra sulle montagne, che a volte ti sembravano Apache in agguato pure quelli.

Se la terra ti accettava e sopravvivevi a quel vento che ti segnava il viso più di qualsiasi coltello apache, a quel sole che ti faceva bollire il cervello come la selvaggina in un pentolone, tutto il resto diventava facile. Diventava parte di te. E lui e l'uomo che adesso faceva il conto con i suoi ultimi respiri erano diventati fratelli di sangue.

Quando si erano rivisti, dopo un lungo periodo, Jeffords era a fianco di una giacca blu. Il generale Howard voleva fare la pace ed aveva chiesto la sua presenza come intermediario. Ma da buon mercante, il suo amico indiano lo aveva incastrato per bene, facendogli scontare i favori precedenti. Avrebbe fatto la pace e sarebbe entrato nella riserva assegnatali solo se Jeffords avrebbe acconsentito a fare da Agente Indiano, essendo l'unico bianco di cui si fidava. Jeffords aveva rifiutato quei quattro soldi

governativi per fare la guardia ad un incendio in attesa di esplodere. Troppo impegnativo quel lavoro ed il problema, lo sapeva benissimo, non erano gli indiani, ma la parola dei bianchi che valeva meno del fumo del suo sigaro. Alla fine però aveva ceduto alle ferme insistenze del capo (come entrambi già sapevano) ed i Chiricahua si erano stanziati nella riserva di Ojo Caliente nel Nuovo Messico. Naturalmente il capo non aveva perso l'occasione per tagliare la corda per un po', nostalgico delle sue Dragoon Mountains, ma due anni prima, nel 1872, era ritornato per stabilirsi e vivere in pace. Adesso era lì, sempre in silenzio con gli occhi chiusi. Jeffords sperò in cuor suo che stesse dormendo senza soffrire ma sapeva che non era così. Poi diede un'occhiata fuori e vide che il sole stava tramontando; doveva tentare. Come si mosse allungando una mano verso la sella, l'uomo improvvisamente aprì gli occhi. "Vai via?"

"Vado a Fort Bowie a cercare il medico. Dovrò cavalcare tutta la notte, se non mi sbrigo."

"Amico mio, credi che di trovarmi ancora vivo?"

"No, credo di no, ma andrò ugualmente."

"Io dico che morirò verso le dieci di domattina. Credi ci rivedremo da qualche parte?"

Jeffords rimase un attimo in silenzio. "Non lo so, tu che ne pensi?"

"Non è chiaro nella mia mente, ma penso che ci rivedremo, da qualche parte lassù."

Pochi minuti dopo, Jeffords spingeva il cavallo verso il forte con qualcosa che gli stringeva forte all'altezza dello stomaco.

Cochise, capo dei Chiricahua, si spense alle 10.00 del mattino del giorno dopo, come aveva predetto. Poco prima che il suo fratello di sangue Jeffords, "Taglito" come lo chiamavano gli Apache, arrivasse con il medico.

Per tutto il resto della sua lunga vita, Jeffords rifiutò sempre di rivelare dove le spoglie di Cochise erano sepolte.

Appendice storica

Cochise, (Tsoka' ne' nde) nacque probabilmente intorno al 1810 e nonostante avesse combattuto da sempre i Messicani, rimase amico degli americani fino al 1861, quando a causa la stupidità di un ufficiale americano sfociò nel cosiddetto "Affare Bascom", terminato in tragedia ed inizio di una guerriglia che ne fece l'autentico terrore di tutto il Nuovo Messico. Quando Thomas Jonathan Jeffords, nato a Chatauqua, (Stato di New York) nel 1832, andò da lui con la sua richiesta di lasciare lavorare in pace, Cochise rimase tanto colpito dal suo coraggio da accettare le sue diligenze nella sua terra. Fu grazie all'amicizia tra i due che la guerra terminò anni dopo.

Cochise morì l'8 giugno del 1874, forse di astenia, forse di cancro, mentre Jeffords gli sopravvisse per molti anni, simbolo vivente di una frontiera che non esisteva più. Si spense nel suo ranch di Owls Head, vicino a Tucson il 19 febbraio 1914 a 84 anni.